

IL CAPITALISMO ITALIANO E LE LOTTE INTERNE ALLA BORGHESIA Introduzione

Se il proletariato non è protagonista di alcun tipo di lotta, esso non rappresenta un problema politico per la borghesia. Le cose cambiano quando il proletariato riesce ad esprimere delle lotte, anche se limitate al solo campo economico; queste, oltre a rimanere espressione degli interessi immediati della classe rivoluzionaria, corrono infatti il rischio di diventare uno strumento nello scontro tra frazioni interno alla borghesia e, quindi, di diventare una questione politicamente rilevante per la stessa classe dominante. Fintantoché tali lotte economiche però non si manifestano, il proletariato assume un ruolo marginale all'interno dei calcoli politici della borghesia.

Queste affermazioni, sicuramente dai toni un po' *tranchant* e schematici, risulteranno tutto sommato banali alle orecchie di molti marxisti. Tuttavia, esse non dovrebbero essere sottovalutate, se non altro per la loro principale implicazione analitica: fintantoché il proletariato non esprime alcuna forma di lotta, ogni scontro, più o meno manifesto, nella sfera della politica borghese è riconducibile ad uno o più scontri interni alla stessa borghesia, ed è su questo piano interno che la scienza marxista deve puntare i riflettori. Se il proletariato non lotta e si manifestano dei mutamenti politici di un certo rilievo, la loro causa andrà dunque ricercata negli scontri tra le frazioni della borghesia e non nello scontro di classe tra la borghesia e il proletariato. Come insegna *Le lotte di classe in Francia*, la borghesia di un determinato Paese trova il modo di unificarsi politicamente solamente nel momento in cui la sua stessa esistenza in quanto classe è messa in discussione dalla lotta rivoluzionaria del proletariato. Se la borghesia non ha la necessità di reprimere delle manifestazioni di tale scontro rivoluzionario, essa sarà lacerata dagli scontri tra le frazioni che la compongono e che sono portatrici di interessi inconciliabili sul lungo periodo.

Troppo spesso, in ambiti che si richiamano al marxismo, ci si trova di fronte ad anali-

si che tendono a sottolineare il ruolo giocato dal proletariato nel determinare una specifica politica, anche laddove tale ruolo viene sostanzialmente ridotto a quello di spettatore passivo, inerme e oppresso. Per spiegare una riforma del mercato del lavoro mirata a colpire i salari, per fare un esempio, non ci si può accontentare di affermare che, ancora una volta, la borghesia ha mostrato il suo vero volto. Non ci si può accontentare di ridurre l'analisi marxista ad una critica agitatoria dei contenuti, ovviamente borghesi, di una norma parlamentare. Al di fuori dell'agitazione, una siffatta constatazione non può oramai avere alcun valore analitico, ammesso che ne abbia mai avuto. Se si ambisce a superare il livello dell'agitazione per sprigionare tutto il potenziale della scienza marxista, diventa necessario individuare *tutti* i principali attori interessati e, tra questi, capire come e perché alcuni di essi sono stati in grado di far valere i propri interessi in un preciso frangente storico.

Nello svolgere tale analisi viene ovviamente in soccorso la teoria marxista e, nello specifico, i risultati degli studi marxiani riportati nel terzo libro del Capitale. È infatti ancora oggi valida la composizione interna della borghesia ricostruibile sulla base dell'analisi teorica del funzionamento del modo di produzione capitalistico formulata da Marx. Rimandando per il momento la riflessione sulla natura della borghesia commerciale e finanziaria, e accettando come immutata l'analisi offerta da Marx in merito al capitale produttivo, sono ancora oggi presenti tra le fila della borghesia i capitalisti impegnati nella valorizzazione del capitale produttivo di interesse, quelli attivi nella fase della circolazione delle merci, i *rentier* urbani e agrari e i capitalisti industriali. Come si schierano tali frazioni di fronte ad alcuni nodi ricorrenti di politica economica? Chi rifugge l'inflazione e chi la invoca? Chi richiede protezionismo e chi libero mercato? Quali sono i partner commerciali prediletti dalle varie frazioni? Chi trae vantaggio dall'indebitamento statale?

Chi preferirebbe finanziare lo Stato ricorrendo alla tassazione e chi invece prediligerebbe l'indebitamento?

Essendosi sviluppato enormemente il capitale industriale propriamente detto, con esso si sono sviluppati anche i contrasti interni a questa frazione come, per esempio, i contrasti tra produttori di merci finite e produttori di mezzi di produzione, gli scontri tra gruppi a diversa composizione organica del capitale, i conflitti tra i settori interessati al mercato interno e settori interessati all'*export*, e così via.

Immutato è rimasto anche il rapporto tra tutte queste frazioni borghesi e la burocrazia statale alla quale esse devono accettare di destinare una parte del plusvalore estratto. Al tavolo della spartizione del plusvalore siedono alcuni membri "con portafoglio" – caratteristica derivante dal possesso di uno o più tipi di mezzi di produzione – e un membro "senza portafoglio" ma comunque ineliminabile dal consesso.

Uno dei temi intorno ai quali le varie frazioni borghesi spesso si scontrano è proprio quello del finanziamento dello Stato. Per fare un esempio: da un lato quella che Marx chiama aristocrazia finanziaria, interessata all'aumento della spesa pubblica per via del conseguente aumento del debito pubblico da lei stessa finanziato, dall'altro le frazioni che, per varie ragioni, mirano a contenere l'indebitamento e il disavanzo puntando sulla tassazione.

Lo Stato, in alcune particolari situazioni, può poi essere anche proprietario di un particolare tipo di capitale, il capitale pubblico. Ciò ha storicamente determinato un'ulteriore linea di faglia interna alla classe dominante. Quello tra il capitalista collettivo e il capitale privato è uno scontro che trae le proprie origini oltre che dalla competizione capitalistica, anche dalla maggior facilità di controllo della sovrastruttura che per sua natura il capitale pubblico detiene. Nate per rispondere a degli interessi del capitale privato, le aziende a capitale pubblico sviluppano propri interessi capitalistici senza tuttavia mai svincolarsi completamente (finché rimangono pubbliche) dal controllo statale e, quindi, dal controllo delle frazioni borghesi di volta in volta dominanti e di conseguenza in grado di controllare la macchina statale. Il prodotto incompleto di

un apprendista stregone, un tipo di capitale che permette allo Stato di svilupparsi anche al di fuori della sola sfera sovrastrutturale.

In un contesto imperialistico, che vede una forte presenza di aziende attive in svariati Paesi, è poi importate tenere a mente che quando ci si riferisce ad una borghesia nazionale non si intende fare affidamento sulla localizzazione giuridica delle imprese, bensì sulla borghesia che ha capitali (di qualsivoglia natura) investiti in attività localizzate sotto la giurisdizione della sovrastruttura statale di quel Paese. Lungi dall'essere una definizione accademica, questa caratteristica manifesta tutta la sua rilevanza nel momento in cui gli interessi strutturali cercano di dotarsi di una propria rappresentanza politica. Un'azienda attiva in più Paesi avrà la possibilità di impostare la propria attività di *lobbying* presso più sovrastrutture, pur essendo stata in origine solo una la sua sovrastruttura di riferimento. Al contrario, un capitale investito in attività produttive localizzate su un altro territorio, pur avendo mantenuto la sede giuridica nel proprio Paese di origine, difficilmente potrà essere considerato parte integrante della borghesia di quel Paese.

Parallelamente alla complessificazione interna della borghesia si è poi sviluppata la diversificazione tra le fila del proletariato. Senza entrare nel merito del dibattito intorno alla natura dei salariati improduttivi, dibattito che ancora non ha trovato una soluzione univoca all'interno della stessa corrente leninista, ci si limiterà ad affermare che, con il moltiplicarsi delle funzioni attribuite dalla borghesia allo Stato, è aumentato il peso della frazione improduttiva della nostra classe. Oltre alla natura produttiva della nostra classe, caratteristica che rimane centrale, bisogna poi considerare anche il ruolo che essa gioca agli occhi della borghesia in quanto strato sociale in grado, attraverso il consumo, di garantire la realizzazione delle merci prodotte. Nello scontro interimperialistico ad essere spartite non sono solamente le materie prime, le sfere di influenza e i territori economicamente rilevanti, ma anche i mercati di sbocco per le merci finite. Un equilibrio internazionale, ovviamente temporaneo, può basarsi su una "divisione internazionale del lavoro" che releghi alcuni Paesi al ruolo di mercati di sbocco e, quindi, in riferimento agli interessi

borghesi, renda il proletariato di quei Paesi importante anche in quanto strato consumatore. Da qui, per esempio, i frequenti scontri intraborghesi sul peso da riconoscere alla domanda aggregata di un Paese.

Infine vi sono le mezze classi, la piccola borghesia. Essa ha perso, dato lo sviluppo del capitale produttivo, il peso economico di cui ancora godeva nelle formazioni economico-sociali ottocentesche. La piccola borghesia si trova, nelle società maturate imperialisticamente, a giocare un ruolo in quanto base di massa elettorale – ruolo condiviso con il proletariato – degli Stati a forma democratica. Essa è infatti in grado di garantire il proprio appoggio ad una o ad un'altra frazione borghese in cambio di qualche briciola di plusvalore spesso ottenuta sotto forma di sgravi fiscali che ricadono sulle spalle del proletariato. Infine, oltre al ruolo di base di massa elettorale, questa classe condivide con il proletariato anche la funzione di strato sociale consumatore, fatto questo che spesso la pone assieme al proletariato – o ad alcuni suoi strati – al centro di numerose politiche interclassiste.

Questo a grandi linee il quadro degli attori in gioco all'interno di una formazione economico-sociale imperialisticamente matura. L'analisi marxista della contingenza richiede di porsi una domanda di fondo: qual è la frazione attualmente dominante all'interno della borghesia? O meglio. Escludendo per un momento la base di massa elettorale, quali sono attualmente i rapporti reciproci tra le varie frazioni della borghesia? Esiste una frazione dominante che è in grado di contenere le spinte delle altre frazioni imponendo le proprie preferenze in materia, per esempio, di politica economica e concedendo contentini alle altre frazioni borghesi?

Rispondere a tale domanda non è ovviamente un compito semplice e per giungere ad una visione complessiva degli odierni rapporti di forza interni alla borghesia è necessario prima analizzare a fondo in che modo tali rapporti sono evoluti negli ultimi decenni. La condizione di totale assenza di lotta rivoluzionaria del proletariato è osservabile, se ci si sofferma sulla formazione economico-sociale italiana, nel periodo che va dall'immediato secondo dopoguerra ad oggi. Dagli anni Settanta in avanti a scomparire è stata poi anche

la lotta economica, cosa che ha reso meno complessa l'analisi degli interessi coscienti in gioco.

A partire da tutte queste considerazioni, sommariamente accennate a mo' di esempio, risulta evidente la necessità di ricostruire le dinamiche interne alla classe dominante per poter comprendere e spiegare scientificamente alcune delle più significative svolte politiche che hanno accompagnato l'imperialismo italiano negli ultimi decenni. Per soddisfare questa esigenza è stata avviata un'analisi, che si dipanerà nel corso dei seguenti numeri, mirata a ricostruire la storia politica dell'Italia dal 1945, basandola appunto sullo studio dei rapporti di forza interni alla borghesia e sull'esame della loro evoluzione nel tempo. Siamo ovviamente consapevoli di non essere i primi ad affrontare la questione e per questo verrà fatto un largo uso della letteratura già presente. Una certa importanza ricopriranno i testi della storiografia economica borghese; tuttavia la necessità di comprendere le dinamiche interne alla borghesia non è stata unicamente appannaggio della classe dominante e il marxismo, per ragioni diverse da quelle che hanno spinto la borghesia a studiarla, ha saputo nel tempo affrontare questo compito. Tra le più importanti opere marxiste mirate ad analizzare le vicende interne di una specifica borghesia nazionale vanno sicuramente ricordati i già menzionati articoli che compongono *Le lotte di classe in Francia, Il 18 brumaio* e *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*. Relativamente al periodo da noi individuato, vanno poi citati gli articoli di Lorenzo Parodi contenuti nei tre volumi degli *Studi sullo sviluppo del capitalismo in Italia* che, pur non fornendo un'analisi sistematica, rappresentano un ottimo punto da cui partire per ordinare e chiarire alcuni nodi centrali della storia del capitalismo italiano. Illustri precedenti fissano in alto l'asticella, complicando ulteriormente un già difficile lavoro; formare e formarsi come quadri rivoluzionari oggi significa però anche imparare a cimentarsi con questo tipo imprescindibile di analisi. Uno studio volto dunque a comprendere il passato, ma soprattutto ad affinare il metodo di analisi necessario a spiegare le dinamiche presenti della formazione economico-sociale in cui ci troviamo ad operare.